

Giuseppe Vittori

ROMA Tra una settimana, alla vigilia della grande manifestazione per la pace del 15, il vicepresidente dell'Iraq Tareq Aziz verrà ricevuto in Vaticano, dal Papa. Oggi sarà il ministro degli esteri tedesco Joschka Fisher, dopo aver presieduto il consiglio di sicurezza dell'Onu, a entrare nelle sale vaticane: la Germania è finora lo stato più vicino alla posizione vaticana. Le parole di Colin Powell all'Onu sono state aggettivamente analizzate dalla segreteria di stato vaticana, ma già l'Osservatore romano anticipa: «accuse con prove poco convincenti», titola, sottolineando la «cautela» con cui è stata accolta la relazione del segretario di Stato Usa: «Non ha convinto a pieno i membri del Consiglio di sicurezza» quel materiale «che secondo la Casa Bianca prova inconfutabilmente le violazioni irachene».

Non ha convinto: lo ha ripetuto a Radio Vaticana monsignor Raffaele Martino, presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace: «Le prove del segretario di Stato americano non sembrano convincenti come invece quelle presentate dagli Usa nel '62 durante la crisi dei missili a Cuba. Siano consegnate agli ispettori che facciamo il loro dovere». Il mezzo più efficace per evitare la guerra, ripete monsignor Martino «è il rispetto della risoluzione 1441, che dà agli ispettori il potere di distruggere o rendere inoffensive le armi eventualmente trovate». «Lasciamo incontrare il Papa e il signor Aziz - aggiunge - potrebbe essere un passo verso la distensione. Certamente l'attività della Santa Sede proseguirà sia sul fronte americano che iracheno: l'azione del Papa ricorda a tutto il mondo che con la guerra tutto è perduto e che la guerra è un'avventura senza ritorno».

Cresce l'attesa per l'incontro con Aziz. Un passo diplomatico forte, che segna una tappa nel rapporto non senza nodi tra Vaticano e Iraq. Nel 1991 la lettera inviata dal Papa a Saddam Hussein, per chiedergli a cessare l'invasione del Kuwait, non ebbe risposta; come non ebbero risposta i messaggi ai ministri degli esteri europei riuniti a Lussemburgo, al segretario Onu Perez de Cuellar, e al presidente George Bush: due giorni e iniziava «Desert Storm». Ancora, nel 2000, il desiderio di Giovanni Paolo II di proseguire il pellegrinaggio giubilare sulle orme di Abramo fino a Ur dei Caldei - nella no fly zone -

Martino: le prove di Powell non sono convincenti come quelle contro Cuba presentate nel '62 dagli Usa

”

“ Oggi Giovanni Paolo II riceverà il ministro tedesco Joschka Fisher, ma la Santa Sede attende anche il vicepresidente iracheno Tareq Aziz



I lettori moderati del più venduto settimanale cattolico si schierano per la pace, sono certi che non esista una guerra giusta e che sia utile il dialogo con l'Islam”

Le «prove» Usa non convincono il Vaticano

Contro l'intervento in Iraq il 94% dei lettori di Famiglia Cristiana: «È un'avventura senza ritorno»



Il segretario di Stato americano Colin Powell

il caso

Manifestazione del 15 La Rai non dà la diretta

ROMA La Rai ha detto no alla diretta della manifestazione contro la guerra all'Iraq del 15 febbraio a Roma, in occasione della giornata mondiale della pace, che era stata chiesta da oltre 200 deputati dell'Ulivo e del Prc. «Oggi il direttore generale dell'azienda ha portato in consiglio la richiesta di trasmettere la diretta della manifestazione del 15 - hanno spiegato a Viale Mazzini motivando la decisione - esprimendo però perplessità in merito. Il Consiglio di amministrazione da parte sua ha deciso di non autorizzare la diretta della manifestazione». Poi in serata la decisione di Viale Mazzini, anticipata da Paolo Gentiloni, capogruppo della Margherita in Commissione di Vigilanza Rai che già nella tarda mattinata dichiarava: «Nonostante la evidente, straordinaria importanza della manifestazione e nonstan-

te l'appello sottoscritto da centinaia di parlamentari, sembra che il vertice di Viale Mazzini sia intenzionato a rispondere con un no alla richiesta di diretta avanzata dal TG3». Scelta che a suo avviso sarebbe stata «gravissima» e che poi è arrivata nel pomeriggio. Per Giulietti si tratta di «una decisione assolutamente scellerata, priva di qualsiasi fondamento e per di più presa da un Consiglio ridotto a 2 unità, una delle quali è anche un assessore leghista della giunta regionale della Lombardia. Non si tratta di una decisione aziendale ma di una decisione politica che schiera definitivamente il servizio pubblico nella parte più estremista dell'attuale maggioranza».

Secondo il segretario Usigr Rai Roberto Natale, quella di tacere «è una scelta suicida». «Con questa fobia per le dirette su eventi politici e sociali di rilievo - sostiene ancora Natale - il vertice Rai sta assestando duri colpi alla legittimazione del servizio pubblico». L'Udc non parteciperà alla manifestazione del 15 per la pace, non comprendendone le ragioni di fondo. Ci sarebbe però piaciuto poter osservare anche in modo critico la manifestazione attraverso il servizio pubblico» ha commentato dalla maggioranza il presidente dei deputati dell'Udc, Luca Volontè.



Tg1

Berlusconi è già al fronte e «tiene la posizione», annuncia Francesco Pionati. La tiene così bene che si augura una risoluzione Onu che autorizzi «l'uso misurato della forza», che è un'ipotesi campata in aria. Furbescamente, Berlusconi ha chiesto all'opposizione di mettersi al fianco della maggioranza come loro, il centrodestra, fecero ai tempi della guerra del Kosovo. Fra Kosovo e Iraq c'è una bella differenza, ma non importa, tutto fa brodo. Ventata retorica sugli alpini in Afghanistan, «quei mille ragazzi che sono andati...». No, sono stati spediti e imbastirci sopra del patriottismo da italetta è quasi raccapricciante. Bruno Luvèr, che si occupa delle reazioni, parla di «travaglio nel centrosinistra» ed esagera un po': il no alla guerra americana è unanime. Il tempo vola e, fra due mesi tutti si chiederanno: ma perché è scoppiato questo inferno? La rete Uno è alla frutta: Tiziana Ferrario annuncia nei titoli che seguirà il commissario Montalbano. Ma è una replica.

Tg2

Altra apparizione di Berlusconi. Il Tg2 coglie la frase storica: «Non possiamo mettere la testa sotto la sabbia». Sono sbalordite la grande preveggenza e la grande intuizione del nostro «premier». Americani e britannici vanno in Iraq proprio perché sotto quelle sabbie ci sono i più grandi giacimenti petroliferi del globo. Le rumorose proteste di verdi Cento e Bulgarelli sono state sanzionate da Casini: 15 giorni di interdizione dai lavori parlamentari. Per i leghisti con il lutto al braccio è stato usato lo stesso peso e la stessa misura? «Copertina» di Angelo Figorilli da Kabul. Dopo i talebani, adesso c'è un «Internet Café» accanto agli scrivani (come quelli del nostro ottocento) usati dagli analfabeti. Il tutto molto frettoloso e poco impegnativo.

Tg3

«Si vis pacem, para bellum», se vuoi la pace, prepara la guerra. Citazione latina per aprire il Tg3 e per far vedere la bagarre parlamentare con sbracato folclore di Verdi e Comunisti italiani. Berlusconi (pensate, sempre lui, sempre uguale anche sulle reti Mediaset, una scorpacciata) chiama l'opposizione all'unità patriottica, costruisce bei discorsi sulla gravità del momento ma - dice il Tg3 - non convince nessuno che non lo sia già. La sostanza è che l'Italia berlusconiana non entrerà nel conflitto solo se l'Onu dovesse vietarlo espressamente e la cosa appare assai poco probabile. Dunque, in guerra già ci siamo e Fassino è persino troppo delicato quando afferma che il discorso di Berlusconi è stato «vuoto e reticente». Il Tg3 riprende una notizia pubblicata ieri mattina da un quotidiano. Il parroco nero (è ugandese) di Cornaviglio, provincia di La Spezia, avverte le ragazze locali: non unitevi ai musulmani anche se sono più dotati, vi corteggiano solo per diffondere la loro religione. Ecco perché i leghisti ce l'hanno tanto con gli islamici: invidiano la dote.

rimase inascoltato. Ora la richiesta irachena dell'incontro potrebbe segnare un cambiamento di atteggiamento. Potrebbe essere occasione, dice monsignor Martino, per «un passo verso la distensione».

È d'accordo il cardinale Roger Etchegaray, uno dei diplomatici di punta della Santa Sede e tra i candidati per una possibile missione a Baghdad: «Ho salutato con gioia - ha detto - la notizia della visita di Tareq Aziz. È un cristiano convinto e i cristiani sono numerosi in Iraq. Personalmente l'ho già incontrato almeno due volte a Baghdad. La visita di Aziz sarà certamente un passo importante sul cammino verso una pace tanto fragile ma tanto necessaria per tutti, specialmente per il Medio Oriente».

Il mondo cattolico è con il papa. Lo dice Famiglia cristiana, pubblicando una copertina con i volti affiancati di Giovanni Paolo II e Bush. E i risultati di un sondaggio Abacus, fatto su un campione di mille tra i 4 milioni di lettori del settimanale. È un plebiscito: il 93% condivide la posizione del Pontefice per cui «La guerra non è mai una fatalità ma sempre una sconfitta dell'umanità».

Ben l'89% non ritiene efficace la strategia della guerra preventiva per combattere il terrorismo internazionale ma sostiene la strategia del Papa, cioè «Una maggiore giustizia per le popolazioni più povere del mondo». Il 77% ritiene che la guerra non sia mai «giusta» e il 70% conferma l'indissolubilità dell'articolo 11 della Costituzione italiana dove si afferma che «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», contro un 16% che ne richiede la modifica.

Ancor più rassicurante la risposta alla domanda sul dialogo con l'Islam: il 40% è sicuro che sia indispensabile, il 39 che sia possibile. Solo il 14% ritiene che sia inutile, segno che, nelle parrocchie almeno, la Lega non è ancora passata. «Un risultato forse scontato ma ugualmente significativo - dice don Antonio Sciortino, direttore di Famiglia Cristiana - soprattutto considerando che la stragrande maggioranza dei lettori di Famiglia Cristiana è politicamente moderata, affatto antiamericana. In Italia, come in molte altre nazioni europee, non sono solo i pacifisti a dire no alla guerra contro l'Iraq». Non sarà, invece, che è cattolica una larghissima parte di pacifisti e no global?

Etchegaray: la visita di Aziz sarà un passo verso la pace
Importante per tutti ma soprattutto per il Medio Oriente

”

Mancino: «Amici di Bush, ma più amica è la verità»

In Senato smontate dall'opposizione le tesi del presidente del Consiglio. Angius: Berlusconi è reticente e omissivo

Luana Benini

ROMA Tutto intorno non vola una mosca. Nell'aria immobile di palazzo Madama, Berlusconi è più rilassato e discorsivo. Più incline a sfiorare dal testo scritto. Comincia subito con un inverosimile capovolgimento di quella massima che Erasmo Da Rotterdam per primo inserì negli «Adagia» e che poi fu il vessillo per decenni dei movimenti pacifisti, ripresa da Capittini, padre Balducci, Lucio Lombardo Radice: «Se vuoi la pace prepara la pace» («Si vis pacem, para pacem»). Berlusconi la trasforma in «Si vis pacem para bellum» («Se vuoi la pace prepara la guerra»). Lo fa quasi strascicando le parole. Eppure questo incipit aiuta a cogliere il filo di un discorso reso più diretto dalle aggiunte a braccio. Qui al Senato non ci sono incidenti. L'opposizione scatta subito in piedi nell'applauso bipartisan agli alpini. Ma il premier si è rivolto ai banchi di centro sinistra in modo molto meno provocatorio di quanto non abbia fatto alla Camera. Forse gli è servita la lezione impartita da Casini. Forse non ha la preoccupazione del pubblico televisivo. Qui al Senato si lascia andare di più. Ed ecco l'elenco generico delle 6500 bombe per la guerra chimica e biologica, 30mila proiettili, 100mila tonnellate di agenti chimici, 8500 litri di antracite che «potrebbero essere usati per attentati ancora più spettacolari di quelli alle torri gemelle». Qui può partecipare fino in

fondo la sua consonanza con l'amministrazione Bush, manifestare la sua fede nelle prove addotte da Powell, calcare la mano sull'infido Saddam. Dare più tempo agli ispettori? «Ma quanto tempo occorrerebbe? Perché è come andare a cercare un ago nel pagliaio».

Purtroppo non può sentire le risposte al suo intervento. Deve tornare alla Camera e lascia il ministro Frattini ri-

masto a presidiare i banchi del governo. Purtroppo, perché l'ex presidente del Senato, Nicola Mancino, mette a segno un discorso appassionato, con la proprietà di linguaggio di chi non improvvisa: «Dopo i viaggi all'estero, anche dopo le comunicazioni rese oggi in aula, resta la curiosità di sapere se Berlusconi abbia convinto l'interlocutore o si sia fatto convincere». Definisce il compor-

tamento del governo «concertante»: «Dopo la visita del ministro degli esteri negli Usa ci siamo guadagnati i galloni di un discorso appassionato e fedele: siamo proprio sicuri di essere meno vecchi della vicina Francia e di non essere, magari, rimproverati da Giulio Cesare di scarsa memoria o di ignoranza del suo «De bello gallico»? E poi, la fedeltà! Ma chi l'ha mai messa in discussione? A meno di

pretendere la subalternità, noi diciamo con Aristotele «amicus sed magis amica veritas» (amico, ma più amica è la verità)».

È un no secco alla teoria di Bush della guerra preventiva, quello di Mancino: «Gli Usa sono certi che in quel paese ci sono arsenali, si producono armi di distruzione di massa, si è lì per allestire armi atomiche: ma dove sono

le prove?». Per mettere in moto una macchina di attacco contro uno stato sovrano «occorrono concrete dimostrazioni di colpevolezza». E le prove di Powell «non sono tutte convincenti». «Sul piano internazionale è pacifico che solo un pericolo imminente, documentabile inoppugnabilmente può autorizzare l'offensiva militare. Ma definire imminente il pericolo spetta al Consiglio

di Sicurezza». Europa, Onu, Nato sono tre pilastri fondamentali della politica estera italiana e «andando a una guerra preventiva, ingiustificata e aberrante, l'Occidente li ucciderebbe tutti e tre».

Il nodo della guerra preventiva che Berlusconi sembra aver già sciolto ponendosi sotto le ali della «lungimiranza americana» è anche al centro dell'intervento del diessino Gavino Angius: «Su questa crisi si giocano gli equilibri futuri del mondo. È naturale che gli Usa vogliano essere la nazione guida, ma la dottrina della guerra preventiva è tanto più sballata e inutile se si pensa ad un'altra crisi: quella della Corea del Nord che non solo dichiara di voler riattivare le armi atomiche, ma minaccia la Corea del Sud e ci sono ambasciatori americani che vanno lì a discuterne: perché lo fanno? Perché hanno l'atomica o perché non hanno il petrolio?». Berlusconi? È stato «reticente e omissivo». «Non ha fatto quello che avrebbe dovuto fare «per cercare di evitare la guerra». «L'Italia dovrebbe agire per ricomporre l'unità tra i paesi dell'Ue, non sotto il segno di chi spinge per un'azione bellica». Ma Angius riserva una critica anche a chi, a sinistra, si dichiara contro la guerra anche se autorizzata dall'Onu: «Ci sono due modi per delegittimare le Nazioni unite, uno è quello che suggerisce di fare la guerra di fronte ad un no del Consiglio di sicurezza, l'altro è a sinistra e suggerisce che le risoluzioni del Consiglio di sicurezza non conterranno niente. Noi Devono essere rispettate».

Senato, la maggioranza si ribalta. Respite le dimissioni, l'onorevole Udc perde i benefit. Grazie a 40 franchi tiratori del suo schieramento

Gianluigi Magri, sottosegretario. Ma mai senatore

Nedo Canetti

ROMA A leggere la notizia - il senatore dell'Udc, Gianluigi Magri decade, gli subentra Stefano Morselli. An - come l'annunciano le agenzie, sembrerebbe una normale prassi parlamentare. Invece, c'è dietro una dura battaglia, durata due giorni e conclusa con una dura sconfitta della maggioranza, conclusa ieri mattina nelle aule di Palazzo Madama, quando ben 40 esponenti della Cdl hanno fatto i franchi tiratori e hanno impallinato, nel voto segreto, il centrodestra, e respingendo le dimissioni del sen. Magri. Per capire quel che è successo in Senato, occorre fare brevemente la storia della vicenda. All'indomani delle elezioni del 13 maggio, Morselli

aveva proposto ricorso contro l'elezione del collega di Cdl, ma non di partito, Magri. La Giunta delle elezioni aveva accertato, dopo meticolose indagini, che Morselli aveva ragione. C'era stato, in effetti, un errore di 220 voti a favore dell'esponente dell'Udc. Da qui la proposta della decadenza, portata però in discussione solo dopo che Magri era stato «ricompensato» con la nomina, martedì scorso, a sottosegretario all'Economia. Così i senatori che si apprestavano a discutere le decisioni della Giunta, si sono trovati davanti le dimissioni da senatore dello stesso Magri, inserite all'odg con più di una forzatura del Regolamento. In analoghi casi la maggioranza si era comportata in modo esattamente opposto: solo qualche settimana fa aveva negato che si potessero accettare le dimissioni del sen. Gior-

gio Malentacchi del Prc, perché dichiarato decaduto, proprio come Magri, dalla Giunta delle elezioni. Due pesi e due misure, hanno contestato i rappresentanti dell'Ulivo.

E non solo loro, se al momento del voto le dimissioni di Magri sono state respinte con 119 voti a favore e 119 contro grazie ai voti contrari, decisivi, di 40 senatori della maggioranza. Subito dopo è stata discussa - non senza polemiche sollevate dal capogruppo del partito di Magri, Francesco D'Onofrio, che chiedeva un rinvio - la determinazione di decadenza stabilita dalla Giunta che è stata accolta all'unanimità. La decadenza, conseguente all'annullamento dell'elezione comporta, contrariamente alle dimissioni, la perdita di tutto quel che attiene allo status di ex parlamentare: vitalizio, uso di determinati ser-

vizi del Senato e la qualifica di onorevole.

È intervenuto, nel dibattito, anche Giulio Andreotti, con la consueta ironia. Ricordando l'episodio Malentacchi, il senatore a vita si è rivolto ai banchi della maggioranza per chiedere «perché non avete provato a trovare un posto al governo anche per lui?». Il presidente della Giunta, Giovanni Crema, Sdi, ha giudicato positivamente le decisioni dell'assemblea: «Sarebbe molto grave se fosse passato il tentativo di far restare al suo posto Gianluigi Magri, sarebbe stato un grave vulnus per la legittimità dell'intero Senato». Già aver ritardato di quasi due anni la decisione, fino a poter offrire a Magri il «risarcimento» di un'ingresso al governo, è stato abbastanza anomalo. Insistere sarebbe stato diabolico: «una ferita istituzionale gravissima».